Digitized by Google

ISTITUTO DI FILOSOFIA
UNIVER. DI ROMA
Fondazione
G. Gentile
6614
BIBLIOTECA

Inv. 10627
1

[illegible]
per [illegible]
ed augurio [illegible]
[illegible]

[illegible]
Papenzi

T006 7876

ADELCHI,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

ADELCHI

TRAGEDIA

DI ALESSANDRO MANZONI

CON UN DISCORSO SUR ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA

MILANO
PER VINCENZO FERRARIO

M. DCCC. XXII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONJUGALI E CON LA SAPIENZA MATERNA POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI

L' AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDIDO E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA MEMORIA DI TANTE VIRTÙ.

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL' AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell' anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d' uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gl' imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchèe più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell' ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani

(1) Paul. Diac. De gestis Langob. Lib. 2.

in terraferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall' Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo Ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l'autorità loro vi si andava di dì in dì ristringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici (1). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754.

Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del Ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch' egli unge in re di Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

(1) Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell' Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. Antich. Ital. Dissert. seconda.

755.

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l' assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all' Impero le città dell' esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta, ch' egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro (1). Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusiva-

(1) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* Anastas. Biblioth. Rer. It. T. 3. p. 171.

mente: tanto l' ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756.

Muore Astolfo: *Desiderio* nobile di Brescia (1), duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo (2), e viene da essi eletto re. Ratchis, quel fratello di Astolfo, che re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa raccolta d' uomini, e va contra *Desiderio*. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritor-

(1) *Cujus* (Brixiæ) *ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. Notar. Hist ap. Biemmi, Ist. di Brescia: Del secolo XI. — Sicardi Episc. Rer. It. T. 7. 577, ed altri.

(2). Anast. 172.

narsene a Montecassino (1): Ratchis dà retta al papa, e *Desiderio* rimane re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò *Desiderio* insieme con Ansa sua moglie il monastero di San Salvadore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia: *Ansberga*, o Anselperga figlia di *Desiderio*, ne fu la prima badessa. (2).

758.

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a *Desiderio*, ponendosi sotto la protezione di Pipino: *Desiderio* gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (3). In questo o nel seguente anno fu asso-

---

(1) *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus*, etc. Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8.

(2) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam Domnus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores ejus, ad fundamentis edificaverunt .....* Dipl. an. 761 apud. Murat. Antiquit. Italic. Dissert. 66. Tom. 5. pag. 499.

(3) Paul. Ep. ad Pip. Cod. Car. 15.

ciato al regno il figliuolo di *Desiderio*, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici *Adelchis*.

Nell' anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra *Carlo* e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III successori di Stefano II sono piene di lamenti e di richiami contra *Desiderio*, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770.

Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di *Desiderio*, viene in Italia, e propone due matrimonj: di Desiderata o *Ermengarda* (1) figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con *Adelchi*. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re Franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela (2). Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia *Ermen-*

(1) Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.

(2) Cod. Carol. Epist. 45.

garda; e *Carlo* che fu poi detto il magno, la pigliò in moglie (1). Il matrimonio di Gisla con *Adelchi* non fu conchiuso.

771.

Carlo, per ignota cagione, ripudia *Ermengarda*, e sposa Ildegarde di nazione sveva (2). La madre di *Carlo*, Bertrada, biasimò il divorzio; e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (3). Muore Carlomanno: *Carlo* accorre a Carbonac nella Selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragj degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ot-

---

(1) *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. T. 5. pag. 11.

(2) *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum præcipuæ nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo)

(3) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filiæ Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in Vita Kar. 18.

timati, e si ricovera presso *Desiderio*. *Carlo* prese sdegno di questa andata, come d' oltraggio (1).

772.

A Stefano III succede Adriano. *Desiderio* gli spedisce un' ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch' egli, come con tutti i cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d' un uomo il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. *Desiderio* corre altre terre della Donazione (2).

---

(1) *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh. Annal. ad h. annum.

(2) Anast. 180.

FATTI COMPRESI NELL' AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772. 774.

Mentre *Carlo* guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo, (secondo alcuni (1) Stadtberg nella Vestfalia), *Desiderio*, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re di Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma *Desiderio* non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (2). Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territorj di varie città romane. (3). In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a *Carlo* (4). Questi, prima di ricevere l' ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma

(1) Hegevisch: Hist. de Charlem. trad. de l'Allem. pag. 116.
(2) Anast. 181.
(3) Id. 182.
(4) Id. 183.

tre ambasciatori, *Albino* suo confidente (1), Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva *Desiderio*. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso *Desiderio*, esortandolo in nome di *Carlo* a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla (2). Con questa risposta tornarono essi a *Carlo*, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse *Pietro* legato di Adriano a chieder soccorsi (3).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con *Carlo*, l' invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadro-

(1) *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184. V. Mur. Ant. It. Diss. 4.

(2) *Asserens se minimè quidquam redditurum.* Anast. ibid.

(3) Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, ed altri nel Tom. 5. Rer. Franc. In generale gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l' un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s' accordano poi a maraviglia nel tacere di quello, che più si vorrebbe sapere.

nirsi del regno, promettendo di dargli in mano *Desiderio* e le sue ricchezze (1).

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra, e la guerra vi fu deliberata (2). S' avviò quindi coll' esercito, e giunse alle Chiuse d' Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. *Desiderio* le aveva ristaurate ed accresciute (3); ed accorse coll' esercito a difenderle. L'esercito Franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (4). Il monaco della Novalesa pur or citato nar-

(1) *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas etc.... Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum ... ingenti multitudine Italiam properavit* Anonim. Salernit. Chron. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag. 180. — Scrisse nel secolo X.

(2) Eginh. Annal. ad an. 773.

(3) Anast. pag. 184 — Chron. Novaliciense, Lib. 3. C. 9. R. I. T. 2. P. 2 pag. 717 — Il monaco anonimo autore di questa cronaca visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(4) *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis præcludens limina regni Arcebat Francos aditu.* — Ex Frodoardo de Pontif. Rom.

ra che *Adelchi* robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina (1). *Carlo*, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene (2), quando, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi (3) *Martino* diacono, il quale insegnò a *Carlo*

Rer. Fr. T. 5. pag 463 — Frodoardo Canonico di Rheims visse nel X secolo.

(1) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili ..... Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subitò super ipsos irruens, percutiebat cum suis dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat.* Chron. Nov. L. 3 c. 10.

(2) *Claustrisque repulsi*
In sua præcipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox fortè ferebat. Frodoard. ib. — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag 184.

(3) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiæ regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven. Pontif. R. I. T. 2 P. 1. pag. 177. — Scrisse

un passo per calare in Italia. Questo *Martino* fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò *Carlo* per salite scoscese una parte eletta dell' esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. *Carlo* entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate (1). *Desiderio*, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; *Adelchi* in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (2). Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s' arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tra-

---

Aguello nella prima metà del secolo IX, e conobbe *Martino*, di cui descrive l'alta statura, e le forme atletiche. Ibid. pag. 182.

(1) *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum .... in fugam converterunt. Karolus verò rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. T. 5 pag. 69. — Questa cronaca d' incerto autore termina all' anno 818.

(2) Anast. 184.

gedia nominato *Baudo*. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo conte mandato da *Carlo* a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (1).

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (2). L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato *Carlo* al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall'assedio gli aprirono le porte (3). *Desiderio* fu da' suoi Fedeli consegnato al

(1) Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia, T. 2. — Del secolo XI.

(2) Anast. 185., e seg.

(3) *Langobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec. R. Fr. 5. 64.

nemico (1); e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (2). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (3). Il regno de' Longobardi fu conservato, e *Carlo* ne assunse il titolo. È incerto, quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. *Adelchi* abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere ajuti: dopo varj anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (4), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (5).

Nella tragedia la fine di *Adelchi* si è trasportata al tempo ch' egli uscì da Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito

(1) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern. 179.

(2) Rer. Fr. T. 5 pag. 385.

(3) *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiae subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. 5. 70.

(4) Hadriani Epist. ad Carolum. Cod. Carol. 90 et 88.

(5) Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr. 5. 377.

captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di *Adelchi*, i suoi giudizj sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall' autore.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA

ATTO I, SCENA II, VERSO 149.

Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un' asta (1).

SCENA III, VERSO 212.

Alle donzelle Longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capegli* (2). Si crede, che fossero pure chiamate *intonse*, e che di quivi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia (3).

---

(1) *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. 6 C. 55.

(2) *Si quis Langobardus, se vivente, filias suas nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit* ..... Liutprandi Leg. Lib. 1. 2.

(3) V. Nota al passo citato, Rer. It. T. 1. P. 2. pag. 51.

SCENA V, VERSO 335.

Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il Giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (1).

ATTO III, SCENA I, VERSO 78.

Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (2). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare, ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione, erano dai Longobardi chiamati *Gasindj*: nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il *donzello*, che, non servendo ai

(1) *De omnibus Judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

(2) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* Tacit. German. 13.

costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (1).

SCENA IV, VERSO 212.

L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (2).

ATTO IV, SCENA II, VERSO 221.

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (3).

---

(1) Homer. Il L. 23, v. 90.

(2) *Tassilo dux Bajoariorum ... more francico in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. Annal. Rer. Fr. T. 5. pag. 198.

(3) *Juret ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V. Murat. Ant. It. Dissert. 38.

CORO NELL' ATTO IV, ST. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (1). Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di *Carlo*, e le donne della famiglia reale, che la stanno mirando da un' altura (2).

CORO SUDDETTO, ST. 10.

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (3).

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto

---

(1) *Assiduè exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh. Vit. Kar. 22.

(2) Rer. Fr. T. 5. pag. 388.

(3) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh. Vit. Kar. 22.

dall' uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l' uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l' aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (1), farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *fëal*, e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli: e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l' altro. I francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

(1) *Treu*, fedele.

Digitized by Google

ADELCHI,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI

LONGOBARDI

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, Abbadessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, scudiero di Adelchi.
TEUDI, scudiero di Adelchi.
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDECHI. } Duchi.
INDOLFO. } Duchi.
FARVALDO. } Duchi.
ERVIGO. } Duchi.
GUNTIGI. } Duchi.
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO. } Conti.
ARVINO. } Conti.

LATINI

PIETRO, Legato di Adriano papa.
MARTINO, Diacono di Ravenna.

DUCHI, SCUDIERI, SOLDATI LONGOBARDI: DONZELLE, SUORE NEL MONASTERO DI ANSBERGA. — CONTI FRANCHI, UN ARALDO.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO.

VERMONDO.

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All' arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla Franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le Franche donzelle, e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti

Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi,
L'annunzio ad arrecar.

DESIDERIO.

L'ira del cielo
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell'iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino
L'ultimo de' soggetti si sollevi

Dalla sua polve, e gli s' accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI.

O padre;
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell' anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO.

Figlio, rimanti. E tu fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto

Della gente dividi, e per diverse
Parti gli invia dentro le mura.

(Vermondo parte.)

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Adelchi;
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr' onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d' intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
L' abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADELCHI.

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo

Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d'una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO.

Quando all'oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor deposti
I vestimenti del dolor, dall'ombre
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta — E il giorno
Lunge non è; l'arme io la tengo; e Carlo,
Ei me la die': la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr' esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo

Li porterem, dov' ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l'ira
Contra l' iniquo usurpator.

ADELCHI.

Ma incerta
È la risposta d'Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l' alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi legati accoglie, e contra noi
Certo gl' implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

DESIDERIO.

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno

I nostri padri sospirar, serbato
È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà; re delle preci,
Signor del Sagrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI.

Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli; uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell' antico pontefice la destra
Che pace offrìa respinse, e sordo stette
All' impotente gemito. Oltre l' alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti quì. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L' ugna dei Franchi corridor.

DESIDERIO.

Che parli
Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi; altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov' è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l' asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali

Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioja.

ADELCHI.

Deh perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio!
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscìa!

DESIDERIO.

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno
Che tu brami, io l'affretto.

ADELCHI.

O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle
Ma riverito d'Adrian, vegg'io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors' anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D'un' insegna straniera ogni nemico

In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l'asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO.

Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? e resiam dunque indarno? e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l'ardir? Tu, che proponi al fine?

ADELCHI.

Quel, che signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre dei Romani: amici
Siam d'Adriano: ei lo desia.

DESIDERIO.

Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir. Questo consiglio

Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

DETTI, VERMONDO *che precede* ERMENGARDA, DONZELLE *che l' accompagnano.*

VERMONDO.

O regi; ecco Ermengarda.

DESIDERIO.

Vieni, o figlia; fa cor.

(Vermondo parte: le donzelle si scostano.)

ADELCHI.

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D' allor che ne partisti.

ERMENGARDA.

Oh benedetta
Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambii; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una

Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai; le tue parole estreme
Io non udii; tu quì morivi — ed io....
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioja,
Con tanta piéta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa rejetta.

ADELCHI.

Ah! nostro
È il tuo dolor; nostro l'oltraggio.

DESIDERIO.

E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA.

O padre
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblìo
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agli infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà di pace

Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
Ch' io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioja
Esser pegno dovea.

DESIDERIO.

Di quell' iniquo
Forse il supplizio ti dorrìa? quel vile,
Tu l' ameresti ancor?

ERMENGARDA.

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d' interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me — Padre, un estremo
Favor ti chieggio: in questa corte, ov' io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata ai pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
— Quasi presaga — ove la mia diletta

Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch' io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss' io, legata
D' un altro nodo: ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI.

Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All' arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioja.

ERMENGARDA.

Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO.

Vendetta,
Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego
Grazia appo te?

DESIDERIO.

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl' io.

SCENA IV.

DETTI, ANFRIDO.

DESIDERIO.

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO.

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO.

Donde vien? chi l' invia?

ANFRIDO.

Da Roma ei viene,
Ma legato è d' un re.

ERMENGARDA.

Padre, concedi
Ch' io mi ritragga.

DESIDERIO.

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.

(Ermengarda parte con le donzelle.)

DESIDERIO.

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato.... di Carlo?

ANFRIDO.

O re, l'hai detto.

DESIDERIO.

Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO.

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO.

Conosco
L'arti di Carlo.

ADELCHI.

Al suo stromento il tempo
D' esercitarle non si dia.

DESIDERIO.

Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.

(Anfrido parte.)

DESIDERIO.

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI.

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO.

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Dì, l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI.

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO.

E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI.

O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato: il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, FEDELI LONGOBARDI.

DESIDERIO.

Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO.

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi
Dei longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe dono a Piero?

DESIDERIO.

Uomini Longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi

Di ciò mi siate; se dell' uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO.

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO.

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI.

Guerra!

ALBINO.

E l'avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO.

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogn'uom che nutre un corridor, lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' alpi.

(al Legato)

Al re dei Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI.

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico,
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

(Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall'altra il Legato.)

SCENA VI.

DUCHI *rimasti.*

INDOLFO.

Guerra, egli ha detto!

FARVALDO.

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO.

E il nostro.

ERVIGO.

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

ILDECHI.

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

SVARTO.

Un messagger dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'urna,
Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S'adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.

Chi pensa a Svarto? chi spiar s' affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m' odia? chi mi teme? — Oh! se l' ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l' impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l' avria.
Se toccasse all' accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v' è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza....
D' esservi pari un dì! — D' oro appagarmi
Credete voi. L' oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico.....

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI, *quindi altri che sopraggiungono.*

ILDECHI.

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è quì?

SVARTO.

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI.

Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s' appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO.

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDECHI.

(a Farvaldo che sopraggiunge)

Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO.

Vien sui miei passi Indolfo.

ILDECHI.

Eccolo.

INDOLFO.

Amici!

ILDECHI.

Vila! Ervigo!

(ad altri che entrano)

Fratelli! Ebben: supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa

Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno, che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO.

Nessuna
Pace con lor.

ALTRI DUCHI.

Nessuna!

ILDECHI.

È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO.

Al suo legato....

ERVIGO.

È cinto
Dagli amici dei regi: io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI.

— Vada adunque un di noi; rechi le nostre

Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

INDOLFO.

Bene sta.

ILDECHI.

Chi piglia
Quest' impresa?

SVARTO.

Io v' andrò. Duchi, m' udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s' avveggia il mondo,
Che d' un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov' è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall' arcion nell' onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestìo

Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI.

— Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO.

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI.

Amici!
Ch' ei vada?

I DUCHI.

Ei vada.

ILDECHI.

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campo dei Franchi in Val di Susa.

CARLO, PIETRO.

PIETRO.

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch'io non torni
Al pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde

Nella guaìna: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO.

Quant' io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m' ha dato il suo
Necessità. L' Onnipotente è un solo.
Quando all' orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io su gl' infranti
Idoli vincitor dietro l' infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi, comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D' Italia s' affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andrìa.
Ora a che siàm, tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi

Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi proferir potrebbe:
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo in opra ove il valor non basta,
Di valenti io perdei; troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S'io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l'impresa...
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo

L'avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

PIETRO.

Re, all' umil servo
Di colui che t'elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo in su l'altar di Dio,
Pria che sparso da me, seme diventi
Di guerra in contro al figliuol mio. — T'aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicarli il rege;
Ma pensa ben, che s'ei ti falla un giorno,
Fia risoluta in fra noi due la lite.

CARLO.

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian: forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho: nè volentier ripeto
Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All' uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch' egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l'oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

DETTI, ARVINO.

ARVINO.

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO.

Un Latin?

CARLO.

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO.

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO.

Fa ch'io gli parli.
(Arvino parte.)
E tu meco l'udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

DETTI, MARTINO *introdotto da* ARVINO.
(Arvino si ritira.)

CARLO.

Tu se' latino, e quì? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme
Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei periglj è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empj! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch'io feci.

CARLO.

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
Pensier ti venne?

MARTINO.

All' ordin sacro ascritto
Dei diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d' Adrian.

CARLO.

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO.

Ch' io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioja.

MARTINO.

Uom peccator son io;
Ma la gioja è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

Animoso Latin; ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,

Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scórsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell' empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti
Il campo lor? qual'è? che fan?

MARTINO.

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema

Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m' era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico in fra costor chiarito
M' avrìa la breve chioma, il mento ignudo,
L' abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei: reddir senza vederti
M' era più amaro che il morir. Pensai
Che dall' aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partìa; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii, l' orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m' internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo

Più spazïosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tugurj: era codesta
L'ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparìa; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli

Senza sentier: tutto tacea; null' altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l' aquila dall' erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l' alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguìa, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa; di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D' accessibil pendìo sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n' attingea la cima;
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era

Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Oriental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s' appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond' era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all' alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l' orecchio
Mi percosse un ronzìo che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l' acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investìa le foreste, e sibilando,
D' una in altra scorrea; ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d' opre e di pedate
Brulicanti da lunge, un agitarsi
D' uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi

Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un' ampia pianura, e d' erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il romor più presso: divorai
L' estrema via; giunsi sull' orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d' Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO.

— Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell' Eccelso!

PIETRO.

E quanto
Più manifesta apparirà nell' opra,
A cui l' Eccelso ti destina!

CARLO.

Ed io
La compirò.
(a Martino)
Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO.

Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D' inutile portento?

CARLO.

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,
Ad un' eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest' alpe
Mi sferro alfine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m' è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino.

(entra Arvino.)

I Conti e i Sacerdoti.

(Arvino parte.)

CARLO.

(al Legato ed a Martino)

E voi, le mani
Levate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor novo impetri.

(partono il Legato e Martino.)

SCENA IV.

CARLO.

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell' età ventura
Gli stava innanzi; ma l' avea giurato,
Egli in Francia reddìa.—Qual de' miei prodi,
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m' avrìa dal mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m' apporta
Nuovi pensier! No: quei che in petto a Carlo
Ripone il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fastasma d' error quel che parea

Dall' Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. — Oh! Del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss' io? Che mai farìa
Colui che tutti, pria d' oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l' alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell' ombra, il sol si leva;
Squillan le trombe; ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, CONTI E VESCOVI.

CARLO.

(ai Conti)

— A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca
N' andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti

Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, nè bastìe, nè frecce
Dai merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito, o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d' una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo:
Che sien pronti a pugnar: che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempj antichi e gli atrj, in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo

Una picciola gente, e questa ancora
Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. — Intento
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti; al campo
Intimate le preci. A Dio si vóti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campo dei Longobardi.
Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI, ANFRIDO.

ANFRIDO.
(che sopraggiunge)

Signor!

ADELCHI.

Diletto Anfrido; ebben; che fanno
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO.

Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,

Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto
Scórsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Stà d'un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento agguata.

ADELCHI.

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! In queste Chiuse,
La fe' dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,

Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà; gioja mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO.

O dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n' esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI.

La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:

Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D' un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull' empio
Che m' offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un' altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO.

Torna agli antichi
Disegni il re?

ADELCHI.

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d' esti Franchi, incontro
L' apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl' inermi, e fida allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l' antica

Nostr' arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tugurj: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell' asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell' armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
Il mio cor m' ange, Anfrido; ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch' io non mi scelsi, oscura
Senza scopo: e il mio cor s' inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

ANFRIDO.

Alto infelice!
Reale amico! il tuo Fedel t'ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss'io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro
Sia contento, il poss'io? dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO.

(*Anfrido si ritira.*)

DESIDERIO.

Figlio, a te rege qual son io, m'è tolto
Esser largo d'onor; farti più grande
Nessun mortale il può: ma un premio io tengo

Caro alla tua pietà, la gioja, e l'alte
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbj,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI.

A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.

DESIDERIO.

E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spinger ti può?

ADELCHI.

Questa è in mia mano; e intera
L'avrai, fin ch'io respiro.

DESIDERIO.

Obbediresti
Biasmando?

ADELCHI.

Obbedirei.

DESIDERIO.

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d'uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

DETTI, *uno* SCUDIERO *frettoloso ed atterrito.*

LO SCUDIERO.

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO.

Che dici insano?

UN ALTRO SCUDIERO.

I Franchi, o re.

DESIDERIO.

Che Franchi?

(la scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo.)

ADELCHI.

Baudo, che fu?

BAUDO.

Morte e sventura! Il campo
È penetrato d' ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO.

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO.

Chi lo sa?

ADELCHI.

Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato.
(in atto di partire.)

BAUDO.

Un' oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO.

Tutto è perduto?

ADELCHI.

Ebben, compagni; i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,

Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno!
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v' è sorpresa pel guerrier: tornate;
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa, è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi.

(entra Anfrido.)

Anfrido!

ANFRIDO.

O re, son teco.

ADELCHI.

(avviandosi.)

O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse.

(parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi.)

DESIDERIO.

(ai fuggitivi che attraversano la scena)

Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.

(sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi.)

UN SOLDATO *fuggitivo.*

O re, tu qui? Deh! fuggi.

(attraversa la scena.)

DESIDERIO.

Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V' ha tolto il senno.

(i soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d' uno di essi, e lo ferma.)

Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello dei Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

IL SOLDATO.

I Franchi
Dall' altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I' nostri
Son dispersi.

DESIDERIO.

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati; e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

IL SOLDATO.

O sire,
Non è più tempo: e' non son pochi; e' giungono:
Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri
Chi quà, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raguna: siam traditi.

DESIDERIO.

(ai fuggitivi che si affollano)

Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO.

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nimici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.

DESIDERIO.

Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO.

Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO.

In giusta guerra

Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO.

I Franchi!

MOLTI SOLDATI.

Fuggiamo!

DESIDERIO.

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(s'avvia coi fuggitivi.)

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato dai Longobardi, sotto alle Chiuse.

CARLO *circondato da* CONTI FRANCHI, SVARTO.

CARLO.

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.
(ad uno dei Conti)
Su quel colle ascendi;

Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.

(*il Conte parte.*)

SCENA V.

DETTI, RUTLANDO.

CARLO.

E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO.

O re, ti chiamo
In testimonio, e voi Conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

CARLO.

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO.

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?

Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venìa, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO.

T'accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.

(entra il Conte spedito da Carlo.)

IL CONTE.

(a Carlo)

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO.

Esser dovea così.

IL CONTE.

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venìa correndo.

UN ALTRO CONTE.

È qui.

CARLO,

Svarto, son quelli
Che m' annunziasti?

SVARTO.

Il son. — Compagni!

SCENA VI.

DETTI, ILDECHI *ed altri* DUCHI, GIUDICI, *e* SOLDATI *longobardi.*

ILDECHI.

O Svarto!
Il re!

CARLO.

Son desso.

ILDECHI.

(s' inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo.)

O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l' omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO.

Svarto,
Conte di Susa!

SVARTO.

O re, qual grazia?...

CARLO.

Il nome
Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO.

Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO.

Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno,

Sventurati, al lor re, senza saperlo,
Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal Ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio
In mia mano a far venga, o dei Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all' opra.

(i Longobardi partono.)

CARLO.

(a Rutlando in disparte)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro
Del re: questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia.

(s'avvia.)

SCENA VII.

DETTI, ANFRIDO *ferito, portato da due* FRANCHI.

RUTLANDO.

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO.

Il solo
Che pugnasse, è costui.

CARLO.

Solo?

IL FRANCO.

Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte, la ritira,

Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò, che posto
Ogni rancor, sull' aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoja. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v' era: al prego
Ci arrendemmo.

CARLO.

E ben feste: a chi resiste
L' ire vostre serbate.

(*a Svarto*)

Il riconosci?

SVARTO.

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO.

Anfrido;
Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO.

Bisogno
Fa di compagni per morir?

CARLO.

Rutlando!

Ecco un prode.

(ad Anfrido)

O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? e non sapevi
Che nostra divenìa? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO.

Io viver tuo guerrier, quand' io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai.... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l' offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d' alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO.

(ai Conti)

Amar così deve un Fedel.

(ad Anfrido)

Tu porti
Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man, d' onore in segno,
E d' amistà. Nel suol de' prodi, o prode,

Il tuo nome vivrà; le Franche donne
L' udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. — Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.

(ai soldati che rimangono)

In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO,
altri LONGOBARDI *fuggiaschi in disordine.*

VERMONDO.

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l' antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorìo non giunge.
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO.

E Adelchi?

VERMONDO.

Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO.

O mio Vermondo; il vecchio rege è stanco,
È stanco — dalla fuga.

VERMONDO.

Ahi traditori!

DESIDERIO.

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l'hanno costretto,
Come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che prò? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E comple? Io, per costoro,
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà codesto Carlo?

VERMONDO.

O nostro

Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno
Li chiamerà l'onor: ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO.

Maladetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingojarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO.

Il re!

DESIDERIO.

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

DETTI, ADELCHI.

ADELCHI.

Padre, ti trovo!
(si abbracciano.)

DESIDERIO.

S' io t' avessi ascoltato!

ADELCHI.

Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
È serbato a' miei dì; spender li posso
In tua difesa. — O mio signor, la lena
Come ti regge?

DESIDERIO.

Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI.

(ai Longobardi)
Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

UN LONGOBARDO.

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI.

Tutti morrem!

ADELCHI.

Quand' è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

UN LONGOBARDO.

Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI.

V' ha dunque
Dei Longobardi ancora! — Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Caro costar: donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via; misti con noi

Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mura intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscìo.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L'uom che restar debba al tuo fianco.

DESIDERIO.

Il duca
D'Ivrea.

ADELCHI.

(a Guntigi, che s' avanza)

Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO.

(si avanza.)

Tra i fidi.

ADELCHI.

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! — Baudo, il tuo posto
Lo sai; chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ausprando,
(li scerne tra la folla.)

Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate; i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
Dell'inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute: il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!

(partono gli indicati da Adelchi.)

DESIDERIO.

O figlio!
Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI.

Padre, io t'affido a questi prodi: or ora
Anch'io teco sarò.

DESIDERIO.

Che attendi?

ADELCHI.

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan; più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse
Io non potea: ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO.

E teco
Aspetterò.

ADELCHI.

Padre....
(ad un soldato che sopraggiunge)
Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO.

Re, che mi chiedi?

ADELCHI.

O ciel! favella.

IL SOLDATO.

Il vidi
Morto cader.

ADELCHI.

Giorno d' infamia e d' ira;
Tu se' compiuto! — O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!... ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo — Andiamo.

CORO

Dagli atrj muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.

Digitized by Google

S' aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s' avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l' usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando;
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d' ignoto contento,
Con l' agile speme precorre l' evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioje dei prandj festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciàr nelle sale del tetto natìo
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell' arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloquj d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz' orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D' un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelli dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino nel monastero di San Salvadore in Brescia.

ERMENGARDA *sostenuta da due donzelle*, ANSBERGA

ERMENGARDA.

Qui sotto il tiglio, qui.
(s' adagia sur un sedile.)
Come è soave
Questo raggio d'april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che d' anni
Carco, fuggir sente la vita!
(alle donzelle)
A voi

Grazie, a voi, che reggendo il fianco infermo,
Pago feste l' amor ch' oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch' io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!

(le porge la mano: le donzelle si ritirano: Ansberga siede.)

— Di tue cure il fine
S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L' ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L' anima antica nel dolor, si solve.
L' ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch' io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra

Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell' empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
Lungo conflitto....

ERMENGARDA.

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema, e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell' amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,

Ed al fratel, quando li veggia — oh questa
Gioja negata non vi sia! — dirai
Che all' orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s' obblìa, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una rejetta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s' Ei non l' ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch' io morendo
Gli ho benedetti — Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....

ANSBERGA.

Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l' hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D' odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch' ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch' egli a nessun conto ne chiegga, poi

Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all' orecchio altero
Troppa acerba non giunge esta parola...
Ch' io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA.

Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA.

Amata! e d' una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l' animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l' estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell' urna: ei mi fu dato
Presso all' altar, dinanzi a Dio. Modesta
Sia l' urna mia. — Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni; e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblìo.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

ANSBERGA

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera

Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblìa.

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua....

(Ermengarda sviene.)

Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,
Accorrete! oh che feci!

(entrano le due donzelle e varie suore.)

Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

Fa core; ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA.

Ecco le luci

Apre.

ANSBERGA.

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA *(in delirio.)*

Cacciate

Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA.

Svegliati! Oh Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA *(in delirio.)*

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi — Oh ciel! che veggio?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo — O Carlo,

Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebrezza del mio cor segreto.
— Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia... io muojo!...

ANSBERGA.

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA (*in delirio.*)

Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?

Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
Crescea la gioja del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioja capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell' obblìo.

(ricade.)

ANSBERGA.

Tranquilla
Ella morìa!

ERMENGARDA (*in delirio.*)

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fe mi rampognasse!
(*ricade in letargo.*)

ANSBERGA.

O donna
Del ciel soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA (*riavendosi.*)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno

Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi: l'estrema
Fatica è questa, ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO.

Sparsa le trecce morbide
Su l' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l' estremo vel.

Digitized by Google

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblìo di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;

Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E fra le nuore Saliche
Invidiata uscì:

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L' irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
Obblìo torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

Digitized by Google

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com' era allor che improvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

Digitized by Google

SCENA II.

Notte. Interno d'un battifredo su le mura di Pavia. Un' armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

GUNTIGI.

Amri, sovvienti di Spoleti?

AMRI.

E posso
Obbliarlo, signor?

GUNTIGI.

D' allor che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni: ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?

AMRI.

Obbedienza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

GUNTIGI.

No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI.

Imponi.

GUNTIGI.

Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.

AMRI.

(ponendo le mani sull'armi)

Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI.

Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta, e quindi ogn' altro
Guerriero allontanai. Tendi l' orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo

Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà.... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da men di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor; se un' orma, se un respiro intendi,
Entra ed avvisa.

AMRI.

Come imponi, io tutto
Farò.

GUNTIGI.

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio.

(Amri parte.)

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà! — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all' estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar, quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m' invia, mi vuole amico,
M' invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia....
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all' importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l' universo

Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? Ma, s' egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m' udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch' ella sia, la sorte — E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s' io caggio
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v' aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch'egli
In cor ti spregerà. — Chi ve l'ha detto?

Spregia egli Svarto, un'uom di guerra oscuro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m'onori, il core a voi
Chi'l rivela? E che importa? Ah voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d'estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch' ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o veglio,
Ch'io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO *condotto da* AMRI.

SVARTO.

Guntigi!

GUNTIGI.

Svarto!

(*ad Amri*)

Alcuno

Non incontrasti?

AMRI.

Alcun.

GUNTIGI.

Qui intorno veglia.

(*Amri parte.*)

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO.

SVARTO.

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

GUNTIGI.

E tu n' hai pegno: entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO.

E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D' un popolo e la tua?

GUNTIGI.

Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
Che l' ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch' ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO.

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI.

Ch' io sappia
Ciò ch' ei desìa, ciò ch' ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO.

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l' hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il Conte;
Prendi, (*gli porge un diploma*)
sei di Pavia.

GUNTIGI.

Da questo istante
Io l' ufficio ne assumo; e fiane accorto
Dall' opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO.

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l' impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno

Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D'avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI.

Sì, certo:
Pavia gli è d'uopo; ed ei l'avrà: domani,
Non più tardi l'avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;
Finga quivi un assalto: io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra, aperta gli sarà. — Ch'io, preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga; io fui vassallo
Di Desiderio, in dì felici: e il mio
Nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato
Sfuggir non può.

SVARTO.

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI.

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa: tradimento. Un'altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran; già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando....

SVARTO.

Ebben, prometti;
Tutti guadagna.

GUNTIGI.

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz' essi
Tutto compir si può.

SVARTO.

Guntigi, ascolta.
Fedel del Re dei Franchi io qui favello
A un suo Fedel; ma Longobardo pure
A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici? in una folla
Di salvati da noi?

GUNTIGI.

Fiducia, o Svarto;
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO.

Saggio tu parli e schietto. — Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella

Su cui corriamo; ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All'opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata omai
Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI.

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO.

In vita e in morte.

GUNTIGI.

Pegno la destra.

(gli porge la destra: Svarto la stringe.)

Al re dei Franchi, amico,
Reca l'omaggio mio.

SVARTO.

Doman!

GUNTIGI.

Domani.

Amri!

(*entra Amri.*)

È sgombro lo spalto?

AMRI.

È sgombro; e tutto
Tace d'intorno.

GUNTIGI.

(*ad Amri, accennando Svarto*)

Il riconduci.

SVARTO.

Addio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Palazzo Reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO DUCA DI VERONA.

GISELBERTO.

Costretto, o re, dell' oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s' affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell' aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita

Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli,
Che l'han difesa in fino ad or, se pochi
Ne traggi o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,
Il diero: ai mali, che non han più scopo
Chieggono il fine.

ADELCHI.

Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti;
Va, non temer; sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari. — Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema

Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga un solo,
Che resti un uom fra loro! — Oh cielo! Il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov' egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch' ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco

V' era all' opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora.... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d' un compagno io troverò, s' io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo,
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e.... se non altro,
Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l' alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l' amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D' ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo.... e in un momento
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!

Perchè menti a te stesso? Il mormorìo
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m'assegnasti, era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli! Al vento,
Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? — T'offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. — E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso

Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
— Teudi!

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEUDI.

Mio re.

ADELCHI.

Restano amici ancora
Al re che cade?

TEUDI.

Sì: color che amici
Eran d'Adelchi.

ADELCHI.

E che partito han preso?

TEUDI.

L'aspettano da te.

ADELCHI.

Dove son essi?

TEUDI.

Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI.

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Fra la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null' altro
Far ne poss' io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio;
Per pietà, me lo dia. — Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi:
Ch' io son fuggito, ma per lui; ch' io vivo
Per liberarlo un dì; che non disperi.
Vieni, e m' abbraccia: a dì più lieti. — Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Su la tua fede
Riposo, o Teudi.

TEUDI.

Oh! la secondi il cielo.

(escono dai lati opposti.)

SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.

CARLO, UN ARALDO, ARVINO, CONTI.

CARLO.

Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.
(L'araldo parte.)

ARVINO.

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO.

Che vuol?

ARVINO.

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO.

Venga.
(Arvino parte.)

Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo.

(ai Conti)

Ite: alle mura
La custodia addoppiate; ad ogni sbocco
Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

CARLO.

A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L' odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s' eleva,
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m' abbandoni ancor. Nè, certo, un vano

Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t'accora, è gioja
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null'altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO.

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
Di gioja anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m'affoga,
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
Vengo, e m'udrai; che degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO.

Parla.

DESIDERIO.

In difesa d'Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO.

A che mi chiedi
Quello che sai?

DESIDERIO.

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — e m' ode
Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

CARLO.

Ebben?

DESIDERIO.

Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l' hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell' offesa. Ell' era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

CARLO.

Tu legge imponi
Al vincitor?

DESIDERIO.

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti die': ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;
Nel suolo, ov' ei ti combattea, tu regni.
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderj il cielo.

CARLO.

Cessa.

DESIDERIO.

Ah! m' ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d' un amico
Pensier che ti conforti, aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell' Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com' io
Dal tuo labbro or l' aspetto. Ahi! già venduto

Il mio figlio t' è forse! Oh! se quell' alto
Spirto indomito ardente, consumarsi
Debbe in catene! ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v' è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace; un rege
Prigion ti basti: a stranio suol consenti
Che il figliuol mio...

CARLO.

Non più: cosa mi chiedi
Tu! che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO.

— Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fe' l' inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci....

CARLO.

Taci tu che sei vinto. E che? pur jeri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,

Qual converria, se nella facil' ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desìo,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi.... Adelchi
Era allor teco.... non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggìa Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all' ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo

Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su le chiome dei fanciulli, al peso
Non pur dell' elmo avvezze, ei da spergiuro
L' olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l' affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno,
Perch' egli in cor me lo piantasse. E quando
Io tra'l Vésero infido e la selvaggia
Elba, i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spini, il più giocondo
De' vostri sogni era codesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
Labbro un calice amaro; ei v' è rimasto:
Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
S' io nol temessi, il rio che tanto ardìa
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci:

Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d' offeso vincitor l' orecchio.

SCENA VI.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

ARVINO.

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s' affolla, ed all' omaggio accorre.

DESIDERIO.

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

CARLO.

Nè alcun vi manca?

ARVINO.

Alcuno.
Pochi in fuga ne gian: ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnar da forti, invano:
Tutti restar, qual senza vita, e quale
Presso al morire.

CARLO.

E son?

ARVINO.

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO.

Nunzio di morte, tu l' hai detto.

CARLO.

Adelchi
Dunque perì?

DESIDERIO.

(ad Arvino)

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO.

La luce ei vede, ma per poco, offeso
D' immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.

DESIDERIO.

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO.

No, sventurato. — Arvino,
Fa ch' ei sia tratto alla mia tenda; e digli
Che non ha più nimici.

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

DESIDERIO.

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t'avessi... ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO.

Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO.

Dono funesto
La tua pietà, s'ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI *ferito e portato.*

DESIDERIO.

Ahi, figlio!

ADELCHI.

O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO.

Orrendo
M' è il vederti così.

ADELCHI.

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO.

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI.

Insanabile.

DESIDERIO.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t' uccido!

ADELCHI.

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO.

O desiato da quest' occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI.

Ora per me di pace,

Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor qua giù non lasci.

DESIDERIO.

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI.

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; me'l credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce

Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l' ingiustizia; i padri l' hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l' hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO.

Ma ch' io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI.

Il Dio
Che di tutto consola.

(si volge a Carlo.)

E tu, superbo
Nemico mio...

CARLO.

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI.

E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chieggo,
Che vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La imploreresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti incontra
I caduti son molti: e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

CARLO.

Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo

Testimonio mi sia: la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI.

Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO.

Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

ADELCHI.

Carlo!

CARLO.

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso.

(parte con Arvino.)

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Ahi, mio diletto!

ADELCHI.

O padre,
Fugge la luce da quest' occhi.

DESIDERIO.

Adelchi,
No, non lasciarmi!

ADELCHI.

O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l'anima stanca
Accogli.

DESIDERIO.

Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! Ed io...
In servitude a piangerti rimango.

FINE DELLA TRAGEDIA.

DISCORSO

SUR ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA.

Le notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell' epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti; perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì multiforme e contraddittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt' altro che un concetto unico di storia: a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le

Notizie storiche sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha arrecate le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l' altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo discorso le ragioni dell' opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, foss' anche purgata d' ogni errore e franca d' ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia, o l' ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderj, i timori, i patimenti, lo stato generale dell' immenso

numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti; queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi: e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto, in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali più esaminate più gli sono parute contrarie all' evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all'opinione del più dei lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consecrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano

e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e ad intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire, con gli ajuti più generali e più potenti che presta l' aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi: ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual ch' ella sia per se, sarà pure stata una occasione felice.

CAPITOLO I.

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE.

§ I.

Del matrimonio di Adelchi e di Gisla.

Il solo documento, a mia notizia, che ci rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera, con cui Stefano papa dissuade i due re Franchi, Carlo e Carlomanno dal contrarre parentela con la casa di Desiderio; della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. « Se poi (dice un moder- » no) abbia avuto effetto il matrimonio di Gisla » con Adelchi, sebbene alcuni l'asseriscano, io però » non oserei affermarlo » (1). Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisla, nata nel 757 (2), aveva tredici anni quando il matrimonio fu propo-

(1) Antichità longobardico-milanesi. Dissert. 1. Tom. 1, pag. 86.

(2) 757. *Nativitas Gislanæ*. Annal. Petav. Rer. Fr. Tom. 5, pag. 13.

sto, e quattordici quando il ripudio d' Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e famigliare della casa di Gisla, dice ch' ella fu addetta dalla prima giovinezza allo stato religioso (1): rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino (2), e la carta di una donazione, ch' ella fece al monastero di san Dionigi, nell' anno 799 (3).

§ II.

Del ripudio di Ermengarda.

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma e sterile (4). Basnage terzo editore di que' libri, appose a questo passo la

(1) *A puellaribus annis religiosæ conversationi mancipata.* In Vita Kar. 18.

(2) Rer. Fr. Tom. 5, pag. 615.

(3) Rer Fr. Tom. 5, pag. 760.

(4) *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* De Reb. bell. Car. M. Lib. 2, 26. Rer. Franc. Tom. 5, pag. 131. Ivi la nota di Basnage.

seguente nota: « Si osservi qui la cagione del di-
» vorzio tra Carlomagno e la figlia di Desiderio,
» cagione non accennata, ch'io sappia, da alcuno
» antico scrittore ». Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia, scritta, come prova Basnage stesso, più d'un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l'unica storia di quei tempi, e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e dallo stesso Fleury (1): ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell'anonimo, e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo, sant'Adelardo, il quale vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva con-

(1) Hist. Eccl. liv. 43, 59.

tratte illecite nozze, si fe' monaco, per non essere più immischiato in tali faccende (1).

§ III.

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: « Passano gli scrittori » francesi con disinvoltura questa azione di Carlo- » magno, come se fosse cosa da nulla l' avere usur- » pato a' suoi nipoti un regno, che per tutte le » leggi divine ed umane era loro dovuto, con averli » anche di poi perseguitati » (2). Queste poche parole d' uno scrittore sì diligente e sì sagace, possono servire per un esempio insigne di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine, è impossibile di assegnar quella, per cui i figli di Carlo-

(1) *Gemebat puer beatæ indolis quod ... rex inlicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore.* Presso Murat Annal. anno 771.

(2) Annal. d' Ital. ann 771.

manno dovessero succedergli nel regno. Quanto alle umane poi, l' egregio Muratori sapeva meglio d' ogni altro che, presso i popoli settentrionali, la collazione del poter regio era regolata non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell' ufficio. Ma la prepotenza del costume che abbiam detto, lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

§ IV.

Delle Giustizie di san Pietro.

Questa parola, nelle lettere dei papi ai re Franchi e nelle cronache, è adoperata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi pretendevano dai re longobardi; ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri d' induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo fin ora ci sembra atta a spiegarne l' origine e a darne la ragione.

Il Muratori (1), copiato poi dall' autore delle Antichità longobardico-milanesi (2), definisce queste *giustizie* : « allodiali, rendite e diritti, che » appartenevano alla Chiesa romana nel regno lon» gobardico ». Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi : « Le città regie, dice » egli, ossia le tenute della corona, erano in Fran» cia governate da giudici ; è quindi verosimile » che nelle donazioni fatte a san Pietro elle abbia» no ottenuto il nome di *giustizie* (3) ». A questa congettura però non possiamo fermarci, perchè la parola *giustizie* in questo senso non si trova, ch' io sappia, mai negli annali o nelle leggi franciche : vi si trova anzi in tutt' altro senso, e questo ci dà la chiave per intendere quello che si applicava alle *giustizie* di san Pietro. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce la pena al Conte che non avrà fatte le *giustizie* (4) ; è ingiunto di proteggere le *giustizie* delle Chiese, delle vedove, degli orfani,

(1) Annal. An. 769.

(2) Dissert. 1, pag 83.

(3) Histoire des Français, Tom. 2, pag. 281.

(4) *Si Comes in suo ministerio justitias non fecerit.* Capit. ann. 779. 21.

dei pupilli (1); è prescritto che i deboli d' ogni sorta ottengano le loro *giustizie* (2). Si osservi poi, che così nelle lettere dei papi, come in Anastasio e nei cronisti Franchi, si trovano indifferentemente le frasi: rendere, o *fare le giustizie*, talvolta anco *la giustizia* di san Pietro (3). Il secondo di questi due verbi non si potrebbe applicare al nome di *giustizie*, se questo significasse materialmente la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che le invasioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmente ripetute, varie, attraversate, per dir così, di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per esprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi d' un termine generalissimo. Crederei quindi che questa parola *giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto

(1) *De justitiis Ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despiciantur clamantes.* Capitul. ann. 805. 2.

(2) *Minus potentes . . . eorum justitias adquirant.* Capitul. ann. 806. 3.

(3) *Omnes justitias se spondet nobis esse facturum.* Cod. Car. 21. — *Pro justitiis sanctæ Dei Ecclesiæ faciendis.* Anast. in Hadr. 180. *Ad Domnum regem invitandum pro justitia S Petri super Desiderium regem.* Annal. Til. an. 773, et alibi passim.

alla Chiesa; e che si dicesse indifferentemente *rendere*, o *fare le giustizie*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito*, *fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I (1) sembra in una sua lettera aver voluto definire questa parola: » le giustizie di san Pietro, scrive egli, cioè tutti » i patrimonj, i diritti, i luoghi, i confini, i ter- » ritorj delle diverse città della repubblica dei Romani ». Questa definizione concorda perfettamente con la interpretazione che abbiamo proposta.

La fonte poi d'onde quella parola è venuta nel latino barbarico, mi pare che possa essere la Volgata, da cui tanti altri vocaboli sono stati derivati nelle lingue moderne. In essa *justitiæ* ha molti sensi leggiermente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mie sono le giustizie e l'impero, dice Dio in Isaia (2). Tobia raccomanda a' suoi figli d'inculcare ai loro, che facciano giustizie ed elemosine (3): per non citare altri esempj.

---

(1) Cod. Carol. 21.

(2) *Meae sunt justitiae et imperium.* Isai. 45. 25.

(3) *Et filiis vestris mandate, ut faciant justitias et eleemosynas.* Tob. 14. 11.

§ V.

Del tradimento di alcuni Longobardi.

L'asserzione dell' anonimo Salernitano, citata nelle *Notizie storiche*, di pratiche tenute da alcuni Longobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma queste pratiche si accomodano così bene col resto dei fatti, e ne sono una spiegazione tanto naturale, che chiunque ha lette le memorie di quella guerra, è inclinato a credere all' anonimo. Ratchis competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretesa, e a cessare d'esser capo di quello. La cosa s'acquetò a quel modo; Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. In oltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo, e la conservazione del regno in quella nazione, rendono assai probabile una intelligenza anteriore.

§ VI.

Della calata dei Franchi in Italia.

Insuperabilità delle Chiuse, resistenza ostinata dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante: ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d' indicare i fatti che legano quei due estremi, e spiegano una tanta mutazione di sorti. Nei loro racconti essa ha del miracoloso. Anastasio infatti colla solita temerità degli scrittori di partito, afferma che Dio, vedendo l'iniqua perfidia e l' intollerabile protervia di Desiderio, mise in cuor di lui, del figlio, dell'esercito intero, uno spavento, che fece a tutti pigliar la fuga, senza che fossero pure assaliti (1): come se un uomo potesse indovinare, quando Dio metta qualche cosa in cuore altrui.

Ma tutto a parer nostro si concilia e si spiega per mezzo di tre fatti, che abbiamo riferiti nelle

(1) Anast. In Vita Hadr. Rer. It. T. 3 pag. 184.

Notizie storiche, e sono: un partito nei Longobardi venduto a Carlo, e che aveva però bisogno d' una occasione per agire in favor suo: l' essere stata indicata a Carlo una via sconosciuta per calare in Italia: l' aver egli spedito una parte dell' esercito a sorprendere i Longobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l' andata di Martino diacono a Carlo, per mostargli la strada, ci sembra uno dei fatti più autentici della storia di quei tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscente di Martino stesso. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Novalesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che si presentò a Carlo, il quale acquartierato in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrargliclo; e condusse infatti l' esercito Franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All' asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all' avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand' essa è in opposizione coll' autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti staccato dal-

l'esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche*: ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alle Chiuse (1).

Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale per corrivo ch'ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute. Dic' egli adunque che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a' suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le alpi della Porzia)

---

(1) *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga, et eminentes in cœlum scopuli, et asperæ cautes superatæ sint, hoc loco describerem, nisi etc.* Kar. Vita, 6. — Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

fino al Vico Cabrio (1). Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall' altra sponda, e quasi dirimpetto a Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio, che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla Carta di divisione dell' impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale fra i territorj assegnati al figlio Ludovico, egli comprende la Valle Susina fino alle Chiuse (2). Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma ch' egli stanziò nel monastero della Novalesa, dove si mangiò tutte le scorte dei monaci; cosa molto probabile anche in bocca d' un romanziere.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, se-

---

(1) *Nam usque in præsentem diem murorum fundamenta apparent; quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad Vicum Cabrium* Lib. 3, Cap. 9. Rer. It. Tom. 2, P. 2, col. 717.

(2) *Vallem Segusianam usque ad Clusas*. Chart. Divis. Rer. Fr. Tom. 5, pag. 772

condo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d'un monte. Un luogo per dove passarono, riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi* (1). Questa indicazione è forse inutile per noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome: Villa franca nella valle d'Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con le altre posizioni conosciute: divennero, dic'egli, e si ragunarono al Vico Gavense (2). Giaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù: ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare, nè segnare su la carta: forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono

(1) *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur.* Rer. It. col. 719.

(2) *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis; ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium.* Ibid.

a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

§ VII.

Della resistenza di Poto e di Ansvaldo in Brescia.

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Rodolfo notajo, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice, con cui è dettato. E ad acquistargli ancor più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlomagno, l'esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei; come il conte Arvino, e Anselmo Abate di Nonantola.

§ VIII.

Della sorte dei figli di Carlomanno.

» Cosa poi avvenisse di questi principi lo tace » la storia, verosimilmente per non rivelare un fatto » che tornava in discredito di esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gli innocenti nipoti ». Così il Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso (1). Ma il silenzio di quei cronisti, anche sui personaggi più importanti, è troppo frequente e comune, per essere significante: chi lo volesse interpretar sempre, avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto.

(1) Murat. An. 774. — Giannone, Ist. Civ. Lib. 5, Cap. 4. — Carli Antich. It. Parte 3, p. 224. — Zanetti, del regno de' Longobardi Lib. 6, § 68. — Antich. longob-mil. Diss. 1, § 57; ed altri.

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO, I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN SOLO POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d'interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbarici. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata, coll'assoggettamento dei primi, la guerra propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente, e in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista; e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni.

E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore, talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e, quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que' tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per ommissioni su tutto ciò che risguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di avere un' opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della

conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Machiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento » ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano » di forestieri altro che il nome (1) ». Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: » Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, ec. (2) ». Finalmente, per tacer di molti altri, un autore più moderno ridusse quell' opinione in termini ancor più asso-

(1) Ist. Fior. lib. 1.

(2) Muratori Antich. It. Diss. 21. Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li disegnassero col nome del governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi, nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati nazionalmente e politicamente, la parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. — Nel seguito di questo discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d' Italiani, di Romani, ed anche di Latini per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta dai Longobardi.

luti: ecco le sue parole: « Felice esser doveva anzi » che no la condizione dei cittadini sì longobardi che » italiani, i quali con loro formavano uno stesso » corpo civile, ed una stessa repubblica (3) ».

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi: che nessuno dei due popoli aveva diritti politici negati all' altro; nessuno operava indipendentemente dall' altro; che, se v' era distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni; ma che l' appartenere ad una nazione piuttosto che all' altra non era per se una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia; ma questa singolarità appunto deve fare, che ad ammetterla si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l' hanno creduto bisognevole di prove: dagli

(2) Antich. Longobardico-milanesi, Diss. I, § 71. L' uno e l'altro scrittore parla dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.

altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimonj.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un' altra, e s' impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegj particolari, che risguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per se sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegj; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita dei privilegj stessi: dov' è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati: ma all' uno e all' altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da se.

In fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contraddizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero spagnuoli, i Turchi non divennero greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell' ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni, che a buon diritto può esser chiamato un prigioniero.

I matrimonj sembrano addotti in prova dal Muratori, dove prima di asserire che « Romani e » Longobardi erano divenuti un popolo solo » asserisce pure che questi « s' imparentarono coi Romani, cioè con gli antichi abitatori d' Italia » (1). Ma quell' egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, moltiplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell' egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte

(1) Antich. Ital. Dissert. 21.

a cui potevano dar luogo i matrimonj, e che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un Romano avrà sposata una » Longobarda..., questa è fatta romana, e i figli » che saranno nati d'un tal matrimonio, sieno ro- » mani, e sieguano la legge del padre (1) ».

Quand'anche però le prove, che abbiamo brevemente discusse, non fossero così inferme per se, sarebbono pure inadeguate a dimostrare la verità dell'opinione di cui si tratta; per essere prove di semplice induzione. Poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato; che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto

(1) *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit,..... romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall'una situazione all'altra opposta. I Longobardi, quando invasero l'Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano ufficj, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli Italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunziare a questi ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell'una o dell'altra di queste transazioni; e si avrà allora un qualche principio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l'hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza; la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioja o la nostra maraviglia possano esser ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta, è destituta di prove storiche, si è dimostrato ch' ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l' ultimo dei re longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti in fronte a quelle s' intitolano sempre *re della nazione dei Longobardi* (1). Si domanda, se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d' Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti; perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice; quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s' intitolano esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità sono rappresentati come l' anello che le riuniva?

(1) Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine: *Rex gentis Langobardorum*. Ratchi dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostræ, idest Langobardorum Judicibus .... considerassem*, etc.

II. Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell' intervento dei giudici, o dei Fedeli longobardi, o anche di tutto il popolo, s' intende longobardo. In qual modo si può dire, che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l' altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una rova novella al nostro assunto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l' intervento dei Longobardi, obbligavauo questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li risguardava. Anzi questo permesso dato ai Romani di vivere secondo la loro legge, è citato come una prova della clemenza dei vincitori (1). Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove; ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi; la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già

(1) *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi.* In Leges Langobardor. Præfat. L. A. Muratorii, Rer. It. Tom. I, P. 2, ed altri.

due razze d' uomini separate da diversi nomi nazionali, troviamo ora fra di esse un' altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni? Pretendere, che Longobardi e Romani fossero una nazione sola, e nello stesso tempo, che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani, è un dare ai primi due meriti incompatibili: per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gli indigeni, pare che si possa sentirlo nei proemj alle leggi costituite dai re di nazione Franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell' assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s' intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi, o pure dei vescovi e degli abati delle sole nazioni longobarda e Franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gasindj regj, fra gli uffiziali di qualunque sorta del regno

longobardico, il nome d' un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re (1); e questo ha potuto servire di appiglio a quegli scrittori sistematici che hanno voluto provare, che i Franchi, impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l'esercizio del potere. Ma negli ufficj, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose, che d'una moltitudine d'uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse dei papi, nelle

(1) Gregor. Turon. Hist. Francor. Lib. 2, c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.

quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire, che parlavano della sola schiatta longobarda: « la perfida e puzzolentissima gente dei » Longobardi, dice Stefano IV; quella che non si » conta pur fra le genti, e dalla quale è certo es- » ser venuta la razza dei lebbrosi » (1).

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore; fermarsi lungamente su l' evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noja.

---

(1) *Cum perfida ac fætentissima Langobardorum gente.... quæ in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione et leprosorum genus oriri certum est.* Cod. Car. Ep. 45. Questa taccia è sembrata al Muratori (an. 770) tanto strana e piena d'ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella 170 di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale, non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè, che attualmente vi regna.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità dei due popoli è arbitraria, perchè destituta di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario: ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua, talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n'ha di tali. E in vero, quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase: due masse d'uomini, nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo, i propugnatori dell'unità non davano a queste ultime parole il significato, che hanno nell'accettazione comune, perchè questa nell'unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta una idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima; ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formola che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purchè però indichi il senso preciso ch'egli intende di dare a questa formola: l'hanno essi fatto? No.

L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema (1); e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti, proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contraddizioni: in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la quistione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri, non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio; presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove: porli a fronte di essa, dibatterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formola di cui si tratta (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire le qui-

(1) Hist. critique de l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules.

stioni le più importanti, distorna la mente dal proporsele e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione, dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi; istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb' essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società; giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi im-

pedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola nemica d'ogni riflessione, non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdursi in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asserisce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a conchiuderla: vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un' epoca, in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cosa la più facile e la più naturale. La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest' epoca con le altre più importanti della storia, e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto per così dire maestro, le indicazioni più

leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti, ed istituzioni tuttavia viventi in tutta Europa, e oscurissime per se, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare, e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento; e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere del Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande rispetto. « Laddove nei pri» mi tempi di questo nuovo regno essi Romani, » per attestato di Paolo Diacono, dovevano *tertiam* » *partem suarum frugum Langobardis persolvere* (1),

(1) Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, Lib. 2, cap. 32.

» nel progresso de' tempi tolta fu questa diversità
» di trattamento, e divenuti Romani e Longo-
» bardi un popolo solo, la stessa misura di tributi
» fu imposta ad ognuno (1) ». Così, un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era ben lungi dall'essere universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell'ottavo secolo, affermato, contra l'uso di quell'accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza del principio arbitrario della unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella Dissertazione XXVI, dove dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti all'armi fossero esenti dal marciare all'esercito, si fa tra le altre questa difficoltà: » Chi aveva da coltivar le campagne? Che se al-
» lora l'Italia fosse stata al pari d'oggidì popola-
» ta, il menar tanta gente al campo più danno e
» confusione avrebbe recato che utilità. » Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia; ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori

(1) Antich. It. Dissert. 21.

che i Longobardi avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campagne, non avrebb' egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin quì detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al certo) che l' opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i varj svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all' uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l' adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedj piuttosto che cessare un momento, di quello stato che è un

mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un' altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille questioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degli Italiani, superiori certamente e d'assai in numero alla nazione conquistatrice? Erano essi, come dice il Maffei (1), *in vera servitù*? Ma in qual grado? Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito col popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale? quali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobardi si consideravano essi come eredi dell'autorità che era stata esercitata sui popoli d'Italia dagli imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la po-

(1) Verona illustrata. Lib. 10, col. 273.

sero? O quell' autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rapporti con gli Italiani, fra i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l'atroce convito e l'uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia per dir così famigliare di una picciola nazione stabilita in Italia; la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei

secoli; ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie; esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle Carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti più essenziali storici, quello che importava d' esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v' è pure un' arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest' arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studj più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest' arte, se non m' inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia; due uomini

certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca: cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori, che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principj generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni.*

Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori; persuaso altamente che quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimonj in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimonj di fatti generali di somma importanza; e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine; e rigettando le loro conclusioni, stabilì dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni

per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dei fatti più conosciuti; e certo, quand' anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, le non sono giammai d' una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l' ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un' epoca oscura

e importante, egli apporta invece una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in un punto, che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l' amore eccessivo di alcuni principj generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d' una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb' esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d' intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizj talvolta esatti, ma

stare più ancora un tal sentimento, quando gl' ingegni che lo fanno nascere, sieno nostri concittadini; ma l' ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l' idea d' una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell' ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d' uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e saviezza dei conquistatori longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, risguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti, è cosa che non s'intende così facilmente. È da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai

casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che, ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E, se ammettono le ipotesi che abbiam proposte, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e oserei dire, stravagante?

Si osservi in oltre, che quest' uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-romani viventi sotto i Franchi (1); le leggi dei Borgognoni, quelle dei Ripuarii (2) stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e per finirla, tutti i conquistatori barbari nell' impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale; e questo ha voluto fare l' immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo

(1) *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus præcipimus terminari.* Chlot. Constit. generalis. Rer. Franc. Tom. 4, pag. 116.

(2) Lex Burgund. Cap. 55, 2. — Lex Ripuar tit. 58, 1.

stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure e poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini (1). Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie nazioni riunite a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi parziali; giacchè essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall' altra; ma non è applicabile ai vinti; questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così: la causa dell' essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura; e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio tenere, che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai Longobardi; conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l' impero romano: questa supposizione del

(1) Esprit des Lois. Liv. 28, c. 2.

resto non sarà la più nuova, che si sia fatta su quell' epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo; di sapere precisamente in che consistesse il beneficio, di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana.* Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; bisogna dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch' io sappia, nè dato nè cercato finora.

Vivere colla legge romana aveva certamente per gl' Italiani, nel tempo ch' essi erano sotto gli imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l' invasione longobardica. Quella legge stabiliva ufficj ed attribuzioni, che sono cessate pel fatto della conquista; regolava rapporti politici, che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque ristringere il senso di questa frase, quando la si applica all' epoca di cui parliamo. Ma fin dove ristringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo; come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con

signoria nel territorio, e gli antichi abitatori? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità? Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza, quando ve n'avesse, sarebbe certamente una delle ultime condizioni, che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui; poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e disegnavano le persone che dovevano esercitarli; erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma nel caso degli Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata

non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v' era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognun sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della legge stessa; quindi ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed è una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notaj che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana, stieno all' una o all' altra delle due leggi; impone il *guidrigilt* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti; salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto (1). Questo

(1) *De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive ad legem Langobardorum, quae apertissima et penè omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter fa-*

unico, povero e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell' epoca longobardica per tutto ciò che risguarda gl' indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di gradi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico: ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la popolazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possano ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dov' essa non ne sommi-

---

ciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nesciverint, interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges plenè scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter praesumpserit facere, componat guidrigilt suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones, atque conventiones inter se fecerint, et ambae partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambae partes voluntariè faciunt. Liutprandi Leges. Lib. 6, 37.

nistra, da altre induzioni; per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva su la legge lasciata agli Italiani, e quindi sui motivi di questa concessione.

1.° Quanta parte di legge romana fu lasciata agli indigeni?

2.° Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

3.° Chi ne era il legislatore vivo?

4.° Chi erano i giudici che la applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo, che quelle parole — Gl' Italiani sotto il dominio de' Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi, appunto quando manca il concetto.

I.

La legge citata di Liutprando non sembra supporre l' uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio

non basta a stabilire che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d'un altro genere. Nelle cause criminali vigeva per gl' Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre, potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

» Secondo la nostra consuetudine, se accaderà » che un Longobardo, o un Romano abbiano causa » fra loro, osserviamo, che pei Romani si decida » secondo la legge loro. E le scritture le facciano » pure secondo quella; e secondo quella giurino: » così gli altri. Quanto alle composizioni (*compenso* » *pecuniario dei danni e delle offese*) le facciano » secondo la legge dell' offeso; e così viceversa i » Longobardi con loro. Per tutte le altre cause si » stia alla legge comune, che fu aggiunta nell' edit- » to da Carlo signore eccellentissimo re dei Fran- » chi e dei Longobardi (1) ».

(1) Sicut consuetudo nostra est, ut Langobardus aut Ro-

Quando Pipino dice: « secondo la nostra con-
» suetudine », non si vede chiaramente, se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva, e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re Franchi v' introdussero. Un' altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei barbari settentrionali? (1). Tanto le

---

» manus, si evenerit, quod causam inter se habeant, observa-
» mus, ut Romani successores juxta illorum legem habeant (var:
» *ut romanus populus successionem eorum juxta suam legem*
» *habeat*). Similiter et omnes scriptiones secundum legem suam
» faciant. Et quando jurant, juxta legem suam jurent. Et alii
» similiter. Et quando componunt, juxta legem ipsius, cujus
» malum fecerint, componant. Et Langobardos illos (var: *Lan-*
» *gobardus illi*) convenit similiter componere. De ceteris verò
» causis, communi lege vivamus, quam Domnus Carolus excel-
» lentissimus Rex Francorum atque Langobardorum in edictum
» adjunxit ». Pipini Reg. Lex. 46. Rer. It. Tom. I, Part. 2, pag. 124.

(1) Esprit des Loix. Liv. 30. Cap. 19, 20. Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell'arguto scrittore, di *proteggere il colpevole contra la vendetta dell'offeso*; ma di dare a questo un ristoro dell' ingiuria, e di terminare così

leggi dei Longobardi quanto quelle dei Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito: tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per avere affrontato altri nella via (1). Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l'offesa comporsi con la sua legge? Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscano i rapporti tra Longobardi e Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

Nella collezione delle leggi dei barbari (2), fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima giunta che in questo do-

---

una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società era fors'anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall'offendere, fors' anche d' infliggere un castigo. Montesquieu pare aver creduto che l' idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall' essere dimostrata.

(1) Ved. le leggi di Rotari, ed altre.

(2) Leg. Barbar. Tom. 4, pag. 461.

cumento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbj che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico; 1.° l' incertezza del tempo, in cui quel codice fu scritto; 2.° il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore (1). Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell' epoca di cui parliamo; e fra le altre quella, che proibisce sotto pena di morte le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa (2). Che un Longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d' una legge romana, è supposto indegno non pur di fede ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda (3). Un altro titolo contiene prescri-

(1) Vedi la dotta e sensata prefazione al codice stesso: ivi.

(2) *Nullus Romanus Barbara cujuslibet gentes uxorem habere presumat, nec Barbarus Romana sibi in conjugio habere presumat; quod si fecerint, capitalem sententiam feriantur* (sic). Lib. 3. Cap. 14, pag. 479.

(3) *Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit. etc.* Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

zioni per le nozze dei senatori (1). Certo, farebbe una bella scoperta chi potesse trovare dei senatori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione; l'una, che non vi sono testi di legge romana, ma oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio, scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità; di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione posta innanzi a quel codice dal primo editore ne sono addotti alcuni esempi, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come una consuetudine (2).

---

(1) Lib. 18. Cap. 3.

(2) *Salvum Judices fretum* (sic). Lib. 4. C. 19. Freda o Fredo (da *Friede* pace) prezzo della pace, pagamento della sentenza, la quale, fissando la composizione, faceva cessare la *Faida* (*Fehde* lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore). Ora si direbbe spor-

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso, potrebbero condurre a scoprire l' epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto: basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d' Italia che fu svelta dall' impero per l' occupazione longobardica.

II.

Quand' anche dall' editto di Pipino, qual ch' ei sia, e da altri documenti, se ve n' ha, altri volesse arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che risguarda le offese, si avrà ch' ella fu conservata nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non

---

tula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch' io abbia potuto scorgere, parlato di Freda: il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d' una età posteriore alla conquista.

ne abbiamo; ma possiamo farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agli indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gli Italiani una legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s' incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, gli ordini per la vinta: nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follia dedurre da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere, che gl' indigeni d'Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo, che i Gallo-romani sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d' una nazione sovrana ed armata in Italia creò fra questa e i primi abitatori (poichè non furono tutti scannati) dei nuovi e moltiplici rapporti: e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl' Italiani avevano la loro legge, non s' intenda che ella fosse il limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che, oltre quella, ne avevano un' altra, imposta da una

parte interessata: il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto, sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III.

Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all' autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata: ivi egli regola l'uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli longobardi, un' azione sovrana su quella legge.

IV.

Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? « In quei secoli, afferma il Muratori, la di» versità delle leggi indusse la diversità anche dei

» giudici, di modo che altri erano giudici romani, » cioè periti della legge romana, altri longobardi, » altri Franchi, ec. (1) ». Non si discerne qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell' anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento quarantun' anni pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece ricavare un' altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell' insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d' una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie

(1) Praef. in Leges Langob. Rer. It. Tom. I, Par. 2, p. 4.

epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

Uno scrittore posteriore al Muratori, dall'avere i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo che avessero pur giudici della loro nazione: « Dovevanvi dunque essere, dic' egli, » e tribunali e giudici italiani, che agli Italiani ren- » desser giustizia nelle cause che si offerivano ad » esaminare (1) ». Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maraviglia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle Leggi*, non pare che fosse lecito passare, per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio, e nelle stesse persone (2). E già il Muratori aveva evidentemente provato che, presso i Longobardi, giudice e conte erano due parole significanti una sola persona (3); e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l'au-

(1) Tiraboschi, Storia della Lett. Tom. 3, lib. 2, c. 5.

(2) Esprit des Loix: liv. 30, c. 18. Du double service; e altrove.

(3) Antiq. Dissert. 8.

torità di giudicare era risguardata come uno dei più ovvj, incontrastabili, e importanti esercizj della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole: *giudici romani*; sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi (1): ma non è fatto da supporsi senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione, la quale più d'ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell'affermare che i conti avevano uffizio di giudici: e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari (2). Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie; come se anzi le une e le altre non fossero per essi stretta-

(1) V'è nel proemio delle leggi dei Borgognoni, leggi degne d'una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl'indigeni.

(2) Ant. Long. Mil. Diss. 1, § 64.

mente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L' errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento dalle serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

» *È altra proprietà della mente umana*, che, » ove gli uomini delle cose *lontane e non conosciute* non possono fare *niun' idea*, le stimano » dalle cose loro *conosciute e presenti* ».

» Questa degnità (1) addita il *fonte inesausto* » di tutti gli *errori* presi dalle intiere *nazioni*, e » da tutti i *dotti* d' intorno ai *principj dell' umanità*; perocchè da' loro *tempi illuminati*, *colti e* » *magnifici*, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno estimato le » *origini della umanità*; le quali dovettero per natura *essere piccole*, *rozze*, *oscurissime* (2) ».

Benchè, a dir vero, l' opinione dell' autore delle Antichità Longobardico-milanesi non è nep-

(1) Nel frasario del Vico *degnità* equivale ad assioma.

(2) Scienza nuova. Lib. 1. Ediz. di Milano 1801, pag. 86.

pur fondata su ciò che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere: nel paese stesso dove scriveva l'autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l'autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L'idea barbarica della riunione dei due poteri è espressa in una formola insigne entro una costituzione di Clotario I re dei Franchi: PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI (1). Il collettore, per altro tanto dotto e benemerito, delle antichità franciche tradusse quella formola così: *Tous nos Juges auront soin* (2). Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XV: è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura dei loro tempi, e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

(1) *Provideat ergo strenuitas universorum judicum.* Rer. Franc. T. 4, pag. 116.

(2) Rer. Fr. T. 2. Præf. pag. 49.

Ma, per concludere intorno ai giudici; quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero risguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose); è forza ritenere, che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano; ma ridotti ad argomenti d' induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il fin qui detto, avremo: che una parte della legge romana cadde da se: che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone; che la legge stessa rimase sempre sotto l' autorità di questo: e che da esso furono sempre tratti i giudici, che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale, che per trovarne il motivo, non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un' altra ragione pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari, che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell' impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni, ponderate sui bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate sui costumi e su le idee di chi doveva tenerle: costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta ch' egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiam detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato: non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse.

Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistato diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l' esercizio della sovranità si considera come un' amministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico; ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la sovranità sui vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territorj occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

CAPITOLO IV.

DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTA' MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell' impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d'idee, una sarà stata certamente la noja intollerabile che doveva finalmente recare l' antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell' argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell' entusiasmo non la cedevano ai prosatori: poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano, da secoli, l' invasione de' barbari, lo scettro dell' universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta; e dipingevano

così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizj senza discussione e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quella barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi; come l'infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l'altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l'opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo di Warnefrido: « Questo v'era di mirabile » nel regno dei Longobardi, che non vi si faceva » violenza di sorta, non si tendevano agguati, nes» suno angariava a torto, nessuno dispogliava al» trui: nè furti, nè ladronecci: ognuno sicuro e » senza sospetto n'andava dove più gli fosse pia» ciuto (1) ».

Il Giannone reca questo passo come una testi-

(1) *Erat sanè hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ, nemo aliquem injustè angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quò libebat, securus sine timore pergebat.* Paul. Diac. Lib. 3, cap. 16.

monianza (1). Il Muratori, sostenendolo contra una obiezione del Baronio, avverte che i mali fatti dai Longobardi nei paesi nemici non provano nulla contra l'asserzione di Paolo che nel regno loro si godesse questa *invidiabile tranquillità*; e per tacer di molt' altri, il Denina cita pure quel passo come una prova; acconsentendo però di leggieri al Baronio che qualche cosa si detragga da un elogio che viene da un autore parziale (2).

Ecco l' osservazione del Baronio: « Così Paolo; ma longobardo egli stesso, troppo favoriva » i suoi: ben altrimenti però gli altri di quel tem» po, e più d' ognuno Gregorio Papa, il quale a » quei Longobardi dà, pei loro eccessi, il titolo di » nefandissima nazione; e riferisce di essi cose in » tutto opposte alle narrate da Paolo (3) ».

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell' attestato, non si vede com' egli abbia creduto dover cercare un argomento nella nazionalità dello storico, quando ne aveva uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inu-

(1) Ist. Civ. lib. 5, cap. 4, verso la fine.
(2) Rivol. d' It. Lib. 7, cap. 9.
(3) Annal Eccl. ad an. 585.

tili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile riflettere che, secondo la narrazione di Paolo stesso, nell' era dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l' epoca felice, molti dei nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario (1); e che un tale e sì subitaneo passaggio dal male al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come sieno avvenuti. Era anche inutile osservare, che quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro (2), da non potersi nemmeno tradurre con

(1) *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui verò per hostes divisi ..... tributarii efficiuntur.* Paul Diac. L. 2, c. 32.

(2) *Populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur.* « Pare che accenni, dice il Muratori (an. 584), che » ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati longo» bardi, e però li compartirono fra di loro ». Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la bella parola *ospiti*. Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch' io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un' idea distinta di un tale aggravio.

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione, che merita d' esser citata per la sua

un senso preciso; le quali però, se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt' altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni erano perfet-

---

singolarità. « La ripartizione qui accennata dallo storico riguar-
» dar non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli aggravj
» delle medesime, cosicchè da quel punto in avanti avessero ad
» essere ripartiti indifferentemente e su gli Italiani e sui Longo-
» bardi, i quali cominciavano già ad essere come nazionali della
» stessa patria; e ciò secondo i principj dell'equità e giustizia
» distributiva, che, regnando Autari, con altre belle virtù al-
» lignato avevano felicemente in tutti i sudditi; onde sembrava
» quasi risorta l'età dell' oro. Così almeno ce la rappresenta il
» Warnefridi ». (Antich. Long. mil. Dissert. I, § 66).

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione; lasciamo, che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota antecedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell'esperienza; ma supporre, che i forti abbiano rinunziato a dei privilegi, assunti dei pesi, senza guerra, senza minaccia, senz' altro impulso, che l' amore dell' equità! . . . . . Quando l'autore, che abbiamo citato, dava fuori questa sua congettura (1792), bolliva in una parte d'Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che

tamente inutili; bastava osservare, che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un' epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede: è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che di tempo in tempo si trasportano in giù ad un' epoca un po' meno rimota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vo-

---

in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!

In verità, quando s' incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l' equità, e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI, fossero state in uso le parole *equità*, *giustizia distributiva*, avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.

gliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo, *il buon tempo antico*: se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v'è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto storico, massime di tempi illetterati, si ritiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza applicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimonj, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause, d'istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso:

il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi per esempio quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori: « Torniamo ai Longobardi. Dacchè costoro, » abjurato l'Arianismo, si unirono colla Chiesa » Cattolica, allora più che mai deposero l'antica » loro selvatichezza, e gareggiarono colle altre na- » zioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, » nella clemenza, e nella giustizia, di modo che » sotto il loro governo non mancavano le rugiade » della contentezza (1) ». Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia; là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è

(1) Annal. Ital Dissert 23.

lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d' intendere. Se un conscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori d'un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un' epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo.

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell'essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici, è certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate. Ma l' opinione erronea della mistione di Longobardi e d' Italiani ci sembra pure essere stata cagione, che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell' argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente: essendo i Longobardi padroni del suolo, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto, del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, dev' essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva esser grande in proporzione della facilità, dell' impunità, e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggiarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi,

converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l' amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario dei principj eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l' esame di quei rapporti; hanno, per tal modo, coperto il lato importante e vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sagrificio, o di austerità, o di benevolenza; conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l' ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d' animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno

potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessarj d'unione, che pel mezzo di sagrificj delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla, in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s' incoutrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gl' interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza, prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è quì da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch' io sappia, la combattè di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa

che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il Cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma, avendo per suo principale oggetto la letteratura, e ristringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, e forse un po' singolari (1), non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che *una predilezione singolare per quei barbari*, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L' illustre Maffei, nel Libro X della Storia di

---

(1) « Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo » stato in cui trovossi l' Italia a questi tempi, non già pei di- » versi dominj, che si vennero formando, essendo essa allora di- » visa in più stati, e soggetta a diversi signori, che appellavansi » duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta » la nazione, che risiedeva in Pavia, nè pel diritto feudale, che » probabilmente allora cominciò ad usarsi, come già abbiamo » osservato; *le quali cose non poterono avere alcuna influenza* » *sulla letteratura*, ma bensì ec. ». Stor. della letterat. T. 3, lib. 2, c. 1.

Verona, giudicò anch' egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d' opinione, che egli se n' era fatta e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt' altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com' era posta malamente dagli altri, ma l' ha rifatta su le cose stesse; ha indicato dei principj ai quali, per essere riconosciuti principj importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata; non ha supposta la strana mistione dei due popoli; e primo, ch' io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica, generali e permanenti su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l' origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un dipresso sconosciuto. Concludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

CAPITOLO V.

DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, sui quali i giudizj dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoverta parzialità. Quanto ai moderni; alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell' usurpazione, e del torto. Dall' altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusa-

tori: quando pajono più inferociti nella discussione, non credeste già, che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intoruo ad un punto di storia: nulla meno: si vede, che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principj introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge in vece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi Pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento, che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni

di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn' uomo piange e che ogn' uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d' uomini che deliberatamente, a diletto ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio, che dalla attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi,

è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch' egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia, (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l' apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in loro nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell' uomo e quella società si risguardano come uniti; questo non è colpa sua: e il fine, ch' egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato, sono le mire ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l' importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tanta discussione d' interessi, l'ambizione degli uni o degli altri è un

oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare dei personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento fra quelle due forze, si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un' occhiata ai fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza: tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba darsi il voto, non dirò d'ogni Italiano, ma d'ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d' Italia non conquistate dai Longobardi, e tenute ancora, o con vero esercizio di potere o in titolo, dagli imperatori greci, furono nell' ottavo secolo, quasi ad ogni tratto invase, o corse, o minacciate da quelli.

Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, qual duc, qual più spedizioni sul territorio romano, assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un di presso niente. L'impero spesso distratto in altre guerre, e ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciato invadere l'altra parte d'Italia, non valeva più a difendere il resto: e un esempio insigne della sua debolezza si vide quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zacaria papa, perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità (1). I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irresoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere; erano quali gli avevano fatti dei secoli di

(1) Anastas. in Vita Zachariae. Rer. Ital. Tom. 3, pag. 162.

batticuore e di rimpiattamenti, secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano tolleravono più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, passarono per più angosciose strette, che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all'universo. Privi di ordini militari e di condottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione, l'arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? Tutto era dunque per questi scoraggiamento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano; ma quanto e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, nei frangenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell'ajuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a

questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l' interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco, lo accusano dinanzi a questa con ischerno e senza pietà: e tale è l' avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d' avversione dovrebb' essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioja deve sorgere nel cuore di ogni umano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sareb-

bero state nè ascoltate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista; questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest' uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti, e tutti gli sguardi de' suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell' infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o ajuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell' uno che nell' altro ricorso. L' ultimo fu il più valevole: ma per vedere, se l' effetto principale dell' intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per ajuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei Longobardi mettono a sacco il territorio romano (1): Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo, poco dopo aver fermata una pace di quarant' anni, assale Roma, pretende

(1) Epist. Greg. ad Car. Mart. in Cod. Carol. 1.

dai cittadini che si riconoscano tributarj; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada, se non si sottopongono alla signoria longobardica (1).

Dodo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agli indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso dei papi, e fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiam detto, è impossibile di risguardare come causa privata una contesa nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dai barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato dei papi; e Paolo I non pregava per sè solo, quando implorava l'ajuto di Pipino contra i Longobardi, che passando per le città della Pentapoli avevan messo tutto a ferro e a fuoco (2); nè Adriano, quando i Longobardi commettevano

(1) Anast. Rer. It. T. 3, pag. 166: e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.

(2) Pauli ad Pip. Epist. in Cod. Car. 15.

saccheggi, incendj, e carnificine nei territorj di Sinigaglia, d' Urbino, e d' altre città romane, quando assalendo alla sprovveduta gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d' *uomini* e d' armenti, e posero il resto a ferro e a fuoco (1).

Chi vuol più fatti, ne troverà nelle lettere dei papi e nelle vite loro. Abbiam citato questi pochi per saggio: e l' ultimo ci sembra degno d' una osservazione particolare per quella strage dei primati, che è una ripetizione di quello che i Longobardi avevano fatto nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall' affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l' uccisione dei principali proprietarj fosse una parte del sistema longobardico di conquista; ma se ci fossero dati più numerosi per poterlo stabilire, non può negarsi che con esso si verrebbe in parte a spiegare il perchè, fra tutte le storie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in cui meno appare la popolazione indigena; e si potrebbe con più facilità arguire a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che i vincitori lasciavano viva.

---

(1) Anastas. pag. 182.

Si dirà qui senza fallo, e molto a proposito, che pei fatti tra i Longobardi e i Romani, non è da stare in tutto alle grida dei papi (1), nè alle asserzioni di Anastasio; e certo, si può supporre esagerazione nelle une e nelle altre. Ma si osservi che si potrà ben contendere sul più e sul meno delle violenze e delle soverchierie crudeli esercitate dai Longobardi sui Romani, ma che pur sempre (e qui sta il punto massimo della questione) le soverchierie e le violenze sono perpetuamente da una parte: l' altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: « I Pontefici romani, e sopra tutti » Adriano, che mal potevano sofferirli (i Longo- » bardi) nell' Italia, come quelli che cercavano di

(1) Stefano III, nelle sue lettere ai Franchi, parla di Desiderio con termini, ora di rispetto e di benevolenza, ora di estrema villania, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte le altre poi si trovano talvolta espressioni appassionate, furibonde o adulatorie. Questa osservazione, benchè perfettamente estranea alla questione, e già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la causa dei papi), questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la taccia schifosa di parzialità servile.

» rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo » per crudeli, inumani, e barbari; quindi avvenne » che presso alla gente, e agli scrittori delle età » seguenti, acquistassero fama d'incolti e di crude- » li (1) ». E quali erano poi finalmente questi disegni dei papi, cui i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro.—Ma avevano pure altri disegni.— Si eh? Che monta? Avevano o non avevano questi che abbiam detto? e questi erano giusti o ingiusti? frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi pen-

(1) Ist. civ. Lib. 5. Cap. 4. Il Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un'altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno scrittore in qualche parte, si vuole tacitamente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di lui, sia stato ben fatto e ben detto. Chi scrive protesta quindi che risguarda come inique, e detesta le persecuzioni fatte a quello sventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla difendere, se non turando la bocca agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione: il motivo principale e perpetuo si è, che le sono contra ogni diritto.

sarono ad approfittare delle angustie d' un popolo infelice e della amicizia dei re Franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu così, si dica pure che il bene che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che l' ambizione loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti: quando l' ambizione produce simili effetti, si suole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell' eccesso opposto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si comprende: ma che, nel contrasto dei due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l' approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecciterebbe un' alta maraviglia, se in fatto di giudizj su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le cagioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d' idee e di espres-

sioni, alla quale conduce un modo parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi, che essa presenta. « Era intanto, » dic' egli, morto Stefano, stato eletto nel 772, » Adriano I, il quale sul principio del suo ponti- » ficato trattò con Desiderio di pace; e tra loro » fermarono convenzione di non disturbarsi l' uno » con l' altro: perciò Desiderio, *credendo che que-* » *sto nuovo pontefice fosse di contrarj sentimenti* » *de' suoi predecessori*, pensò per meglio agevolare » i suoi disegni, d' indurlo a consecrare i due fi- » gliuoli di Carlomanno, per re ».

Che dall' avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio, dovesse ragionevolmente dedursi ch' egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla; è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo: come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

» Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone,

» Adriano, che *internamente covava le medesime*
» *massime de' suoi predecessori*, e che non meno
» di coloro aveva *per sospetta* la potenza de' Lon-
» gobardi in Italia, non volle a patto alcuno dis-
» gustarsi il re Carlo, ed a' continui impulsi, che
» gli dava Desiderio, fu sempre immobile. »

Ammettiamo, che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne; tuttavia il darle qui come causa del rifiuto, è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla, per rigettare una domanda tanto ingiusta e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio: e questi in fatti non la sosteneva con ragioni ma con minacce; sapendo bene, che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s' arrenda volontariamente.

» Onde questi *sdegnato*, e finalmente *perduta*
» *ogni pazienza*, credendo colla forza ottener quello,
» a che le preghiere non erano arrivate, *invase*
» *l' esarcato*, ed in un tratto avendo presa *Fer-*
» *rara*, *Comacchio*, *e Faenza* designò portar l'asse-
» dio a *Ravenna*. Adriano non mancava, per Legati,
» di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi
» la restituzione di quelle città; nè Desiderio si
» sarebbe mostrato renitente a farlo, *purchè* il

» pontefice fosse venuto da lui, desiderando par-
» largli, e seco trattar della pace. Ma Adriano,
» rifiutando l' invito, ed ogni ufficio, *si ostinò* a
» non voler mai comparirgli avanti, se prima non
» seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così
» *cominciavano pian piano* i pontefici romani a
» negare ai *re d'Italia* quei rispetti e quegli onori,
» che prima i loro predecessori non isdegnavano
» di prestare. Desiderio irritato maggiormente per
» queste *superbe maniere* di Adriano comandò su-
» bitamente, che il suo esercito marciasse in Penta-
» poli, ove fece *devastar Sinigaglia, Urbino, e molte*
» *altre città* del patrimonio di S. Pietro fino a Roma ».

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano superbo, iniquo, ed anche spietato; via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c' era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l' uno e l' altro erano re d' una nazione, non d' un ter-

ritorio: ma lo avesse anche preso; come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare all' obbedienza di quel re? Se questi lo avesse preteso per diritto, come re d' Italia, toccherebbe allo storico di svergognare quella pretensione; ma il re non l' ebbe, e lo storico l' ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui v' abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto), un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall' essere interamente giusti in parole. E pure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini,

dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimonj, un interesse non della stessa vivacità ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata, per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offrissero una comune concittadinanza a quelli dei

territorj, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti, gli interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subìto quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto

perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita, meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo; l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi; sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che, esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini; quando invece egli aveva pregato per essi. Che avrebbero detto, all' udire un tal rimprovero, quei Romani i quali avvezzi a tremare, a chiudersi nei tempj, ad ululare di spavento, all' avvicinarsi d' un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pro-

nunziato, aveva già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero (1) la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici Franchi e romani (2), dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un' arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo. Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v' era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane, vinte, possedute, inermi, disciolte? O pei barbari? Se v' ha chi crede che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere; che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere; che il guerreggiare senza un pretesto di difesa; l' opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo dei papi, uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche; e fu un insigne beneficio.

(1) Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch' egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto. Egin. in Vit. Kar. 19.

(2) Anast. pag. 185 e seg.

CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

Le cagioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici — metodo col quale si arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l' andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l' origine di questi, per attaccarli a quello solo — il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi, nell'ottavo secolo, ad una rivoluzione ch' essi fecero nel sesto. È noto

che, ucciso Clefi (574), i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi: « il qual consiglio, dice il Machiavelli, fu » cagione, che i Longobardi non occupassero mai » tutta l'Italia .... perchè il non aver re li fece » meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono quel- » lo, diventarono, per essere stati liberi un tem- » po, meno ubbidienti e più atti alle discordie fra » loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, » di poi in ultimo li cacciò d'Italia (1) ». Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa (2); la cagione, questa volta, è un po' troppo rimota, per ciò che risguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere, che i Longobardi ammolliti, come i Goti e i Vandali dal possesso delle belle contrade, che avevano conquistate, divenis-

(1) Ist. Fior. Lib. 1.

(2) *Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subjugata est.* Paul. Diac. Lib. 2, cap. 32.

sero per ciò facil preda dei loro nemici (1). Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings, e dei suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente; erano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure una buona parte di essi veniva da belle e dilettose contrade.

La cagione vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d' una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui

(1) Hist. de l' Emper. Charlemagne. Trad. libre de l' allemand du Profess. Hegewisch, pag. 147.

una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall' essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrare come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duchee, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d' Italia, bisogna avvertire una distinzione capitale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell' impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell' impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni; allora l' impero si trovò, per un solo fatto, esposto alle offese e privo

delle difese. Il carattere e la condotta degli imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse; perchè un' alta e permanente forza morale destituta di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la moltiplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti; perchè non v' è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gl' Italiani da conquistarsi: ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite; i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti, potevano andar di nuovo addosso agli indigeni: il torrente ripigliava il suo corso: trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato, nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un' altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa diseguaglianza; v' erano altre proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessarj altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l'unità materiale delle forze, l' unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro; ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito Franco e il longobardo, tra l' una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla, non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essen-

ziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice, e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti, con poteri militari e giudiziarj; i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intenzioni delle loro leggi erano simili, nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a viceuda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora, questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali, le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi,

o consuetudini, o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbj; v' era dunque di molti casi, nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini; quand' anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov' era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s' accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino che cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d' un potere primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua

volontà, tutti gli uomini dotati anch' essi di attività e d' un forte volere, si trovano con essolui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro o privilegi o diritti, memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso: e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli che, con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi e di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare è di farsi mezzi di quell' uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest' uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aqui-

tania, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà ch' ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch' egli portava da un punto all'altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizj di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza, che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere; perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch'essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della

dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta d'entrambi sarebbe stata tutt' altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione, e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo; ciò che era in essi impeto d'obbedienza, sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic' egli, era simile, anzi la stessa; ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l' obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giura-

menti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase dalla guerra incominciata, che dopo d' aver conquistato il paese in prima nemico, e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli, che Pipino imprese la guerra con somme difficoltà; perchè molti degli ottimati Franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le condizioni non furono dettatè dalla sola ambizione, nè dall' orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno che questi sentiva di uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero; che Pipino cioè, una ed un' altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la cele-

rità d' un fuggitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch' era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista; ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l' effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell' ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

FINE DEL CAPITOLO SESTO ED ULTIMO.

In alcune copie sono trascorsi gli errori seguenti: pag. 30, lin. penultima o stato, *si legga* oh stato; pag. 235, lin. 6. dalle serie, *si legga* dalla serie; pag. 255, CAPITOLO SESTO, *si legga* CAPITOLO QUINTO.

GEN. 61

Digitized by Google